

Trionfo del Cuore

IL PADRE DIVINO
OPERA NELLA NOSTRA VITA

PDF - Famiglia di Maria

2021 (II)

marzo - aprile

N° 66

Padre, fa' che tutti siano una cosa sola!

In questo numero del "Trionfo del Cuore", con voi, cari lettori, amici e benefattori, vogliamo ancora una volta approfondire la nostra unione con il Padre Divino - e questo proprio nelle intenzioni di Gesù, che come Figlio, potremmo quasi dire, niente ama di più, se non avvicinare noi e tutti i popoli a Dio Padre.

Perfino molti musulmani convertiti testimoniano che, in sogno o nel proprio intimo, hanno potuto vivere intensamente la paternità di Dio, la sua pietà e il suo perdono.

Nelle pagine seguenti incontreremo persone fondamentalmente diverse, provenienti da ambiti di vita completamente differenti.

Tutte, attraverso il loro rapporto con il Padre Divino, ci diranno qualcosa di molto bello anche per la nostra personale unione con il Padre.

Santa Elisabetta Hesselblad

“*Tutti siano una cosa sola; come tu, Padre, sei in me e io in te*”, anche i santi hanno fatto di questa preghiera un’intenzione del loro cuore, pronti a dare la vita per essa. Ricordiamo per prima Madre Eugenia Ravasio, che volentieri si è sacrificata come “piccolo chicco della sofferenza” affinché tutti gli uomini, **tutti i popoli**, diventino una cosa sola nel Padre.

In Oriente, l’arcivescovo Giosafat, canonizzato come “martire dell’unità”, ha supplicato per l’unità degli **Ortodossi** con la Chiesa di Roma. Per il ritorno degli **Anglicani** in seno alla Chiesa Cattolica si è offerta a Dio la beata Maria

Gabriella dell’Unità, giovane trappista della Sardegna. Per ottenere la conversione degli **Ebrei**, “del suo popolo”, Edith Stein, la santa tedesca convertitasi dall’ebraismo, è andata consapevolmente a morire nel campo di concentramento, offrendo la sua vita in espiazione. Meno conosciuta, ma non meno suggestiva è la figura di santa Elisabetta Hesselblad, una luterana convertita dell’estremo nord, della quale, nelle pagine seguenti, conosceremo la vita più da vicino; in Svezia, la sua patria, santa Elisabetta ha cercato e trovato per sé e per i **Protestanti** la via verso l’unità nel Padre.

Nei boschi di pini della Svezia

*M*aria Elisabetta Hesselblad nacque il 4 giugno 1870 a Fåglavik, in Västergötland, provincia della Svezia sud occidentale. Era la quinta di 13 figli di una grande famiglia luterana, tanto amorevole quanto devota, che andava in chiesa ogni domenica. La ragazza socievole,

purtroppo spesso malata, manifestò presto un grande interesse per Dio e per la fede e così, desiderando saperne di più, iniziò a leggere ogni giorno alcune pagine della Bibbia. Ripensando a questo periodo, la “pioniera dell’ecumenismo”, come l’ha definita Papa Giovanni Paolo II,

ha scritto nei suoi ricordi autobiografici: “Quand’ero ancora bambina, e andando a scuola vedevo i miei compagni frequentare molte chiese differenti, cominciai a pensare quale fosse il reale, vero ovile, perché avevo letto nel Nuovo Testamento che doveva esserci *‘un solo pastore e un solo ovile’*. Pregavo spesso di essere guidata a quest’unico ovile. Ricordo in modo particolare una circostanza: passeggiando sotto un grande pino nel mio paese natale, guardai verso il cielo e dissi: *‘Caro Padre celeste, mostrami dov’è l’unico vero ovile, dentro il quale desideri che tutti noi siamo’*. Sentii

una pace meravigliosa entrare nella mia anima e mi sembrò che una voce rispondesse: *‘Sì, mia piccola, un giorno te lo mostrerò’*. Questa sicurezza mi accompagnò per tutti gli anni che precedettero la mia entrata nella Chiesa”.

Ma intanto in famiglia, dai suoi fratelli e sorelle, l’allegria ragazza veniva chiamata “la nostra piccola mamma”, perché aiutava in tutto la madre esaurita e il padre malaticcio. In casa Hesselblad regnava una tale amara miseria che, nel 1888, a 18 anni, Elisabetta s’imbarcò per l’America per poter sostenere economicamente i suoi.

Una ricerca sofferta nel Nuovo Mondo

Arrivata a New York, la giovane svedese imparò alacramente l’inglese studiando di notte e durante il giorno prese un diploma da infermiera che le procurò molta gioia. Ma interiormente era una persona in ricerca! *“La mia anima ... era piena di incertezze e dubbi. Non sentivo di appartenere ad alcuna Chiesa, ma provai a cercare nel mio cuore Dio, amandolo come un Padre che, per l’amore che Gli portavo, non avrei mai voluto offendere”*.

Durante il tirocinio presso l’ospedale Roosevelt, nel reparto di chirurgia, Elisabetta, pronta ad ogni sacrificio, ebbe l’occasione di curare quasi quotidianamente alcuni operai cattolici irlandesi gravemente feriti, precipitati dalle impalcature edili della futura Cattedrale di San Patrizio. Anche se la giovane infermiera non sapeva cosa fosse il “cordone di perle” (la corona del rosario) degli Irlandesi, fece però accuratamente attenzione che non ne andasse perduto nessuno di quelli appartenenti ai feriti privi di conoscenza. Un giorno sentì un giovane di nome Patrick, al quale *“non era rimasto un solo osso sano in tutto il corpo”*, chiamare la madre nel suo spiccato accento irlandese. Capito che la mamma non c’era, il giovane, anche di notte, tra grandi dolori, continuava a ripetere quelle preghiere che lei gli aveva insegnato da bambino a casa in Irlanda: *“Santa Maria, Madre di Dio, aiutami! Aiuta il tuo Pat come sempre fai”*. Elisabetta, luterana,

non poteva capire il valore di questa preghiera; restava sempre alla ricerca di quella patria spirituale, di quell’unico gregge, che il Padre Divino un giorno nella pineta svedese le aveva promesso di farle trovare. Confessò: *“Durante la mia vita negli ospedali ebbi l’occasione di incontrare gente di tutte le confessioni: cattolici, protestanti delle differenti sette, infedeli ed ebrei... ma nulla valse a cambiare la vita della mia anima...”*. Stimava particolarmente gli Avventisti del settimo giorno che nel quartiere più pericoloso di New York si dedicavano ai poveri e ai malati.

Ma era soprattutto il silenzio delle chiese cattoliche ad attirare Elisabetta. In seguito scrisse: *“...al capezzale dei cattolici morenti sentivo sempre il sacro dovere di far chiamare il loro sacerdote e di preparare l’altarino per lui... Molti sacerdoti, osservando questo, tentarono di rivolgermi la parola, ma io ero sempre attenta ad evitarli”*. Una volta andò a prendere un padre da una vicina chiesa dei Gesuiti nella 16° strada affinché amministrasse ad una paziente spagnola il sacramento della confessione. Arrivò padre Cardella. Quando poi Elisabetta lo accompagnò alla porta, egli si girò immediatamente verso di lei e pronunciò le profetiche parole: *“Lei non solo diventerà cattolica, ma morirà da suora”*. Però, per questo,

dovettero passare ancora anni di lotta interiore, di intenso studio della dottrina cattolica, di preghiere d'intercessione di altri e di particolari grazie preparatorie.

Nel 1896, quando aveva 26 anni, Elisabetta iniziò a curare la madre malata di una ricca famiglia cattolica profondamente credente, i Cisneros, e presto le sue giovani figlie, Emma e Maria, divennero le migliori amiche di quell'amorevole infermiera. Le due sollecite ragazze cattoliche riuscirono perfino ad ottenere dalla giovane svedese il consenso ad accompagnarle in un lungo viaggio in Europa nel 1899. Elisabetta scrisse in seguito di un avvenimento per lei decisivo, che avvenne nel 1900 a Bruxelles mentre, durante la processione del Corpus Domini, il vescovo stava riportando l'ostensorio nella cattedrale di santa Gudula: "Guardavo la processione come avrei guardato una interessante parata militare. Vedendo le mie due amiche e la maggior parte della gente inginocchiarsi, scivolai dietro il portone per non offendere coloro che mi stavano attorno, e lì, stando in piedi, dissi: *'Davanti a Te, mio Dio, m'inginocchio, ma non qui'*. A questo punto il vescovo, che portava l'ostensorio, aveva raggiunto la porta; la mia anima così turbata dal dolore e dalla lotta, venne istantaneamente riempita di dolcezza, ed una voce soave che sembrava venisse dall'interno come dall'esterno del mio cuore, disse: *'IO sono Colui che tu cerchi!'*. Caddi

in ginocchio! L'aria era pervasa da un dolce profumo come quello di un prato ricoperto di fiori primaverili... Lì, dietro la porta della chiesa, feci la mia prima adorazione alla Presenza Reale del nostro divino Signore nel Santissimo Sacramento". L'impressione di questa grazia eucaristica si mantenne anche quando Elisabetta fece ritorno negli Stati Uniti. Le chiese cattoliche, la Santa Messa e la benedizione sacerdotale attiravano la cercatrice "*come una forza magnetica*". A poter fare tuttavia l'ultimo, decisivo passo verso la fede cattolica le furono di aiuto un grande dolore e una profonda grazia mariana.

Nell'aprile del 1902 Elisabetta era in ospedale al suo lavoro di infermiera quando le venne consegnato un telegramma che le comunicava la morte del suo amato padre. Quale indescrivibile dolore fu non averlo potuto assistere amorevolmente nell'ora della morte! In seguito scrisse su questo avvenimento: "...appena chiusi la porta, una serenità meravigliosa riempì la mia anima, ed inginocchiandomi, tesi le mani verso qualcuno che sapevo presente e dissi: *'Maria, Madre mia, do a te il mio babbo, prendilo, o Madre, e rendilo felice'*. Fu la mia prima preghiera a Maria che mi era così vicina e così cara. *'Ora conosco il tuo valore, Madre carissima; niente mai ci dividerà in vita né in morte. Io sono la tua figlia, Maria, Madre mia!'*."

L'approdo nella Chiesa cattolica

Spesso Elisabetta aveva supplicato: "*Guidami o Dio, Luce amabile!*" e veramente pian piano comprese che l'"unico, vero gregge di Cristo" non era immacolato come si aspettava. Anche santa Brigida, con cui aveva dimestichezza fin dai giorni dell'infanzia, era stata certamente una fedele figlia della religione cattolica sebbene avesse visto e combattuto i suoi errori, le ingiustizie di molti prelati e perfino grossolane debolezze del Papa. Lo stesso Gesù non era stato in grado di creare un gregge perfetto tra i suoi discepoli. Nell'estate del 1902, a 32 anni, Elisabetta poté finalmente dire: "*Tutti i miei*

dubbi erano scomparsi... chiedo umilmente di essere ricevuta nella unica vera Chiesa: la santa Chiesa Cattolica Romana... Per quasi venti anni ho lottato nel buio; per molti, molti anni ho studiato la religione cattolica ed ho pregato per avere una fede forte, tanto forte che, se anche il Papa a Roma e tutti i preti lasciassero la Chiesa, io possa rimanere ugualmente ferma e costante".

Il 15 agosto del 1902 Elisabetta, convertita e raggiante, accompagnata dalle due madrine Emma e Maria Cisneros, venne solennemente accolta da

padre Hagen SJ, la sua futura guida spirituale, e battezzata “sotto condizione”. “Avevo ricevuto

l’acqua battesimale sul mio capo... in un istante l’amore di Dio fu versato su di me”.

Una seconda santa Brigida

Nel Natale del 1902, per la prima volta da cattolica Elisabetta fece visita alla sua famiglia in Svezia. “...quando poggiavi il piede sul suolo natìo, ... il mio unico desiderio era quello di dare la mia vita per il ritorno di tutti i miei compatriotti - uomini e donne - e di tutta la Scandinavia nell’unico vero Ovile”. In primavera andò poi a Roma, invitata dalle amiche Emma e Maria, dove la sua vita ebbe una svolta definitiva. Già il primo giorno il cocchiere, accompagnandole a Piazza San Pietro, passò per Piazza Farnese, un capolavoro di Michelangelo. In quel momento lo sguardo di Elisabetta cadde sulla facciata di una piccola chiesa e precisamente sull’insegna: “In honorem Sanctae Birgittae”. “La casa di santa Brigida!”, esclamò. La piazza, la casa, la chiesetta bianca con il portale tra due grandi, eleganti colonne, tutto era esattamente come l’aveva visto da giovane alunna in un’immagine interiore! Entrò in chiesa con il batticuore e si sentì subito a casa. Quando, riconoscente, si inginocchiò in un banco e iniziò a pregare, sentì immediatamente una voce dirle: “È qui che desidero che tu mi serva”. E alla fine del suo soggiorno di cinque settimane a Roma venne di nuovo rafforzata interiormente: “È qui che devi lavorare. Tu, figlia di santa Brigida, devi lavorare per Dio. Brigida stessa ti aiuterà”. Così avvenne! Nel 1904, dopo aver lasciato l’America, Elisabetta ritornò definitivamente a Roma nella casa di santa Brigida che divenne in seguito la Casa madre della sua comunità di suore.

Nel 1906, con il permesso di Papa Pio X, l’umile e capacissima svedese ricevette l’abito grigio delle

suore dell’Ordine del Redentore di santa Brigida che, sotto la sua saggia e materna guida, ebbe una meravigliosa fioritura come nuovo ramo dell’originario ordine delle Brigidine - sempre con lo scopo principale: “Perché tutti siano una cosa sola: come tu Padre sei in me ed io in te”.

Lo zelo apostolico di madre Elisabetta e la sua carità instancabile e generosa, senza fare distinzioni di persona, erano addirittura proverbiali. Durante la Seconda Guerra Mondiale, rischiando la vita, per mesi nascose nella sua casa numerosi ebrei romani e perseguitati politici. Poté aiutare molti ebrei, battisti e non-credenti a trovare la via dell’unico gregge sotto l’unico pastore, come per esempio nel caso del rabbino capo di Roma, Eugenio Zolli. Volentieri chiedeva alle sue suore di rivolgersi a santa Brigida nella preghiera: “Ottieni la grazia della fede a coloro che sono fuori dell’unico ovile, cosicché le pecorelle disperse possano ritornare all’unico vero Pastore”. Naturalmente il suo desiderio segreto rimase il ritorno del suo popolo svedese alla Chiesa Cattolica. Si donò per questo scopo particolare e offrì i suoi crescenti dolori fisici, l’oscurità, le umiliazioni e le tensioni all’interno del suo ordine, che non mancarono soprattutto nei suoi ultimi anni di vita.

“Non ricusate mai nulla al nostro caro Signore. Se vi manda delle prove, e lo deve fare per misurare la vostra fedeltà, accettatele!”, chiedeva anche alle sue figlie spirituali. Non si lamentava mai e parlava sorridendo della sua morte vicina: “Sono alla stazione, in attesa del treno”. A 86 anni recitava molto spesso il rosario finché il 24 aprile del 1957 morì serenamente.

Fonti: Memorie autobiografiche della beata Madre M. Elisabetta Hesselblad, Curia Generalizia Casa di Santa Brigida, Piazza Farnese, Roma, Tipografia Cardoni, Anno Giubilare 2000
Marguerite Tjader, La donna più straordinaria di Roma, Curia generalizia Casa di Santa Brigida, 1977

Come un re confida in Dio

I genitori responsabili sentono quanto devono diventare bambini davanti a Dio, per richiedere ogni giorno da Lui tutto l'amore e l'ispirazione necessari a prendersi cura delle persone loro affidate. Quanto di più dovrebbe farsi piccolo di fronte a Dio un Capo di Stato cristiano nella sua autorevole missione! Il re del Belgio Baldovino I (1930-1993), di cui abbiamo già scritto in un vecchio numero del *Trionfo del Cuore*, ha avuto questa grandezza.

Segnato dalla morte prematura della madre e da ulteriori colpi del destino, il re cattolico Baldovino, profondamente credente, dopo la rinuncia al trono del padre, nel 1951 ha prestato il suo giuramento come re del Belgio, ad appena vent'anni. Nell'esemplare matrimonio con Fabiola ha portato la croce di non avere figli, ma in lui si è sviluppato un grande amore per il suo popolo, che per 42 anni ha governato come vero padre e pastore. Sapeva ascoltare con sincero interesse soprattutto le persone semplici, i bambini e i bisognosi, come se ciascuno di loro fosse *"la persona più importante del mondo"*. Eppure, durante la sua vita, davanti a Dio il re si è sentito come un bambino bisognoso, che, nella vita spirituale come nella carica pubblica, lottava con la sua debolezza. In una lettera ha confessato con sincerità: *"Le mie debolezze tuttavia non mi scoraggiano più. Al contrario, esse sono un motivo per abbandonarmi interamente all'amore onnipotente e alla forza del Padre mio"*.

La sua comprensione di essere figlio del Padre si è approfondita soprattutto verso la fine della vita, quando una cardiopatia ha fatto diminuire le sue forze fisiche e il re ha dovuto sempre più chiaramente aspettarsi un ritorno improvviso alla "casa del Padre". Nel 1992, nel suo penultimo anno di vita, il re di 61 anni ha decretato un anno del tutto particolare: *"Per me sarà 'l'anno del Padre'. Gesù, conducimi dal Padre, ti supplico. Insegnami ad adorarlo, ad ascoltarlo, ad ubbidirgli. A fare tutto ciò che gli piace... Signore,*

insegnami a scoprire il senso dell'essere 'figlio di Dio' ed erede di tutti i tuoi beni. Insegnami a vedere in tutti i miei fratelli i tuoi figli".

*I*l 6 gennaio dello stesso anno, festa dell'Epifania, il re ha annotato le seguenti commoventi righe, che rivelano la sua filiale fiducia nel Padre Divino: "Mi sono svegliato senza poter riaddormentarmi, per questo sono venuto qui, per riposarmi davanti al Santissimo Sacramento. Sono da mio Padre, nelle braccia di mia Madre. Grazie Signore, che mi posso trattenerne così vicino a te, grazie di lasciarmi bruciare dal fuoco del tuo infinito amore. Anche se non sento nulla, so che questo amore mi trasforma, mi purifica, mi rende più saggio, più paziente, più compassionevole e più amorevole. Spirito Santo, fa' che nulla in me sia di ostacolo a tutto ciò che il Padre vuole infondere nel mio cuore. Quanto vorrei essere per Lui una gioia, essendo per Lui veramente un bambino piccolissimo, senza ogni pretesa, il cui più intimo presentimento, però, gli dice che non può vivere senza suo padre e sua madre.

Sì, Padre, che io sia del tutto semplice, immerso in te, non cercando altro che essere lì, ... davanti a te, mio Creatore e mio Padre. Che io sia oggi per Fabiola e per tutti quelli che incontrerò un riflesso del tuo amore, della tua tenerezza. Io ti supplico, Padre, in questo momento in cui lascio la piccola cappella, non permettere che mi distraiga da te, fammi restare un bambino, che vive ormai solo attraverso di te. Padre onnipotente e misericordioso, ti affido e ti offro il mondo che soffre perché i suoi governanti non conoscono te e il tuo amore... Grazie, Padre, che posso chiamarti così".

Dopo alcune crisi cardiache e un intervento chirurgico a cuore aperto, il re ha pregato: "Grazie Signore di condurmi passo dopo passo... credo che lentamente cresca in me la consapevolezza del mio rapporto di figlio con il Padre Celeste.

Quanto spesso non ripeto: ‘Tu sei mio Padre ed io tuo figlio’. Percepisco che in questa frase si nasconde un mistero immenso che mio Padre

mi vuole svelare. Per fare questo, capisco che devo cambiare la mia vita... Gesù, realizza in me e in Fabiola il tuo sogno di santità”.

Fonte: Kardinal Suenens, König Baudouin.
Das Geheimnis seines Lebens, Eupen/Belgien 1995

Chiamami Padre

Testimonianze di alcuni santi

*N*ella sua stanza, la stigmatizzata bavarese **Teresa Neumann** (morta nel 1962) aveva una grande gabbia per uccelli fissata al muro. Ad un visitatore meravigliato che questa grande anima di espiazione, invece di pensare incessantemente alle cose divine, si occupasse volentieri e coscienziosamente degli uccelli, Teresa rispose: “*Sa, mio padre è sarto. E quando qualcuno gli fa i complimenti perché ha fatto bene un indumento, si compiace. Penso che sia lo stesso con il Padre Celeste. Quando gli dico: ‘Tu hai fatto questo in modo meraviglioso, questi piccoli uccelli che cinguettano e trillano in un modo così bello’, Lui si rallegra tanto di questa lode. In fin dei conti, Dio ha creato tutto per amore nostro e per noi*”.

Gesù a Josefa Menendez

“*Quando mi dai il nome di Padre, obblighi il mio Cuore a prendersi cura di te. Quaggiù quando il bambino comincia a parlare e balbetta questa parola così tenera: ‘padre’, i genitori esultano di gioia e gli aprono le braccia. Se è così per un padre o una madre della terra, che cosa proverà Colui che è Padre, Madre, Dio, Creatore, Salvatore, Sposo? ... Sì, anima cara, quando ti trovi angosciata ed oppressa, vieni, ricorri a me, chiamami ‘padre’ e riposa nel mio Cuore!*”.

*E***dith Stein** diede il seguente consiglio ad un amico studente ebreo che stava cercando la verità: “*Diventare un bambino e mettere la vita, con tutte le sue ricerche e i suoi rimuginamenti, nelle mani del Padre. E se non riesci ancora a farlo: chiedi, chiedi al Dio sconosciuto e incerto di aiutarti a farlo. È saggezza perché è semplice e tutti i misteri sono nascosti in essa. Ed è una via che porta sicuramente alla meta*”.

“*Quando Dio vede che ci avviciniamo a lui, china il suo cuore il più in basso possibile verso di noi, sue piccole creature, proprio come un padre che si china per ascoltare il figlioletto che gli parla*”.

Il Santo Curato d’Ars

Charles de Foucauld (1859-1916) ha sperimentato su se stesso come “figliol prodigo” l’inconcepibile bontà del Padre misericordioso. La seguente preghiera è scaturita da questa intensa esperienza:

*P*adre mio, mi abbandono a te, fa di me ciò che ti piace.

Qualunque cosa tu faccia di me Ti ringrazio.

Sono pronto a tutto, accetto tutto purché la tua volontà si compia in me, e in tutte le tue creature.

Non desidero altro, mio Dio.

Depongo la mia anima nelle tue mani

Te la dono mio Dio, con tutto l’amore del mio cuore

perché ti amo, ed è per me un’esigenza d’amore

il donarmi, il rimettermi nelle tue mani con una fiducia infinita

perché Tu sei mio *P*adre.

Una notte in Florida...

*S*uor Eugenia Giussani è finora l’unica sorella apostolica italiana della nostra comunità. Lei stessa ci racconta quanto sia stata importante per lei, la sua vita e la sua vocazione la scoperta del Padre Divino.

“Ho avuto un’infanzia felicissima e, circondata dall’amore dei miei genitori, sono cresciuta a Varese, in una bella villa con piscina dove non mi è mai mancato nulla. Papà e mamma vivevano un bellissimo matrimonio di vero amore e per mia grande gioia il mio amato papà aveva lo studio in casa come libero professionista. Poiché da bambina non resistevo a lungo senza stargli vicino, scendevo spesso nel suo ufficio a fargli visita. La cosa più bella per me era trascorrere ogni anno, da sola con papà, una settimana bianca a sciare sulle Dolomiti. Un’altra figura maschile, per me importante a livello spirituale, è stato il mio parroco. Era molto paterno e ha saputo far crescere molto bene in me l’amore per Gesù, tanto che nella mia anima il giorno della Prima Comunione ho sentito fortemente il desiderio di diventare suora.

Il 22 maggio 1984 fu un giorno decisivo per la mia famiglia: nella nostra parrocchia, alcuni medici, che avevano esaminato attentamente i

veggenti di Medjugorje, tennero una conferenza sulle apparizioni mariane in questo luogo a noi sconosciuto. I miei genitori, profondamente toccati dalle loro parole, si sentirono chiamati e partirono per sperimentare di persona la verità su quelle apparizioni. La grazia li toccò così tanto che al loro ritorno noi figlie non li riconoscavamo; ci raccontarono di aver fatto un’esperienza personale molto profonda dell’amore di Dio e decisero di mettere in pratica quello che era il primo messaggio della Madonna: la preghiera del rosario in famiglia.

Il nostro rosario serale - anche se a volte conquistato duramente - ci ha proprio trasformati dandoci la grazia di riuscire a digiunare per amore, ad andare a Messa anche nei giorni feriali, a confessarci regolarmente e a leggere la Sacra Scrittura. Mentre crescevo, maturava in me anche il desiderio di formare una santa famiglia e quando, per il mio 18° compleanno, i miei genitori mi regalarono un viaggio in Terra Santa, al Santo Sepolcro pregai intensamente: “*Gesù, vorrei formare una famiglia santa, nella quale Tu sia il centro, ma più di tutto desidero fare la tua volontà*”. Quanto questa

breve preghiera fosse ispirata, l'avrei constatato solo molto tempo dopo. Infatti al mio primo fidanzato dissi con molta determinazione: *“Una cosa devi sapere, tu avrai sempre il secondo posto nella mia vita, perché Gesù ha conquistato il primo”*. Ma cosa non fa l'amore! Il mio ragazzo, che mi amava molto, con il quale vivevamo un'amicizia nella purezza, si aprì a Dio e alla fede. Tutto sembrava perfetto se non che, nel mio cuore, non riuscivo mai a raggiungere la pienezza dell'amore. Evidentemente l'amore umano non mi bastava. Purtroppo questa sensazione si ripeteva continuamente e mi portava a chiudere ogni relazione, nonostante il mio cuore aspettasse sempre l'arrivo della persona giusta con la quale formare una santa famiglia.

Avevo 24 anni e ogni fine settimana partecipavo a Cuneo alla scuola di preghiera tenuta da Padre Gasparino, un sacerdote con fama di santità. Una domenica mattina, durante la Santa Messa, lui ci spiegò in un modo unico la parabola del Padre Misericordioso. Come potenti frecce di fuoco le sue parole sul Figliol Prodigo penetrarono nel mio cuore e in modo del tutto immeritato compresi qualcosa di veramente fondamentale per me: Dio è il mio papà! Mi sembrò come se il Padre Divino fosse entrato nel mio cuore, parole: *“Mamma, ho scoperto che Dio è il mio papà”*.

Due anni dopo, mentre studiavo riflessologia plantare, ho conosciuto un uomo con cui mi sono fidanzata. Eravamo innamorati e volevamo sposarci, ma nonostante ciò nel profondo del mio cuore non sentivo pace. Per trovare risposta a questo turbamento mi recavo spesso in pellegrinaggio al Sacro Monte di Varese, un luogo a me caro, e pregavo: *“Maria, Madre mia, ti supplico non permettere che sbagli. Ti do ogni potere sulla mia vita, fa' che in me si compia perfettamente la volontà di Dio”*. In quel tempo, più volte, facevo anche un sogno strano: sottobraccio a mio padre, nella nostra chiesa parrocchiale, procedevo verso l'altare dove mi aspettava il mio sposo. Tuttavia non riuscivo mai a riconoscere il suo volto perché brillava come luce. Al pensiero di un sì per tutta la vita, nel sogno fuggivo dalla chiesa in preda

al panico. La mia oscurità aumentava e sempre più insistentemente in me bruciava il dilemma: Devo sposarmi? Non devo sposarmi? Il mio fidanzato conosceva le mie battaglie. Alla fine pregai e digiunai per sette giorni in un convento di clausura, per avere chiarezza. Gesù taceva, ma io continuavo ad avere fiducia ripetendomi le parole del salmo 24: *“Chi spera nel Signore non resta deluso”*. Intanto i preparativi per le nozze erano quasi tutti conclusi: bomboniere e abito bianco, velo e scarpe, tutto pronto, i regali erano arrivati e la nostra casa ci attendeva.

Io aspettavo, chiedendo nella preghiera l'intervento del Signore che arrivò in modo del tutto inatteso. Durante una telefonata, in un dialogo in cui il mio fidanzato ritrattava certe decisioni riguardo la nostra futura vita insieme, come colpita da un fulmine, in un solo istante fui riempita da una certezza irrevocabile: non mi sposerò! Appena presa questa decisione, mi pervase una pace profonda e spinta da una forza interiore gli comunicai la mia scelta. Dopo aver annullato le nozze, il capitolo dei miei primi 26 anni di vita era concluso.

*U*n anno più tardi con la mia famiglia andammo a Medjugorje con don Pablo Martín, un nostro caro amico sacerdote. Prima di ripartire, lo aiutai a scegliere una statuetta della Madonna, destinata ad una famiglia della sua parrocchia di Civitavecchia. Alcuni mesi più tardi, il 2 febbraio 1995, questa piccola statua pianse lacrime di sangue per la prima di quattordici volte e in seguito divenne famosa come “la Madonnina di Civitavecchia”. La soprannaturalità del fatto venne confermata perfino da papa Giovanni Paolo II. A Civitavecchia iniziarono presto ad arrivare moltissimi pellegrini al giorno e così la mia famiglia aiutò don Pablo per cinque mesi e mezzo. Tra i miei compiti c'era quello di regolare il flusso di pellegrini e guidare la preghiera del rosario in chiesa. In questo modo trascorrevi molte ore davanti alla statuetta e sono stata testimone di molti fatti straordinari. Spesso pregavo davanti al tabernacolo: *“Signore, ho conosciuto la bellezza dell'amore umano, ma non mi è mai bastato, ti prego fammi sentire com'è il tuo amore”*. Una notte, prima

di chiudere la chiesa, appoggiai il mio capo sul tabernacolo ed implorai: *“Gesù, fammi sentire il tuo amore!”*. Quella notte nel mio cuore si riversò un amore talmente sovrabbondante che per la prima volta sperimentai la gioia nella vera pienezza e interiormente fu come se il Signore mi dicesse: *“Figlia mia, ti ho fatto conoscere e assaporare una goccia del mio amore, adesso sei libera di scegliere!”*. Compresi che Gesù mi avrebbe amato allo stesso modo qualsiasi fosse stata la mia decisione, sarebbe solo cambiata la mia felicità; scegliendo LUI sarebbe cambiato il grado della mia felicità! A questo punto, avendo cercato per tutta la mia vita la pienezza della felicità, scelsi Colui che mi avrebbe dato il 100%... scelsi Gesù! Questa grazia me l’aveva indubbiamente ottenuta la Madonna di Civitavecchia, così come il fatto di aver potuto conoscere lì, nel novembre del 1995, il vescovo Hnilica, la comunità Famiglia di Maria e il suo fondatore p. Paul Maria Sigl. Ben presto mi sentii attirata dalla loro spiritualità.

*I*n quel tempo ancora qualcosa mi aiutò a consolidare la mia decisione: la mia famiglia trascorse il Natale del 1995 con don Pablo in Florida, negli USA, dove partecipammo a degli esercizi spirituali. Decidemmo di passare la notte di Natale in adorazione. Quella divenne la “mia Notte Santa”, nella quale avrei conosciuto il meraviglioso messaggio del Padre Divino donato a Madre Eugenia Ravasio. Mia mamma aveva l’ora di adorazione prima di me e quando alle due io la sostituii, lei mi mise in mano un libretto dicendomi: *“Lo devi leggere!”*. A quel tempo vivevo già una bella unione con il Padre Divino, il mio Papà. Ma quelle sue parole, che

lessi tutte d’un fiato, superarono ogni aspettativa! Furono un balsamo per la mia anima. Sì, alla fine mi diedero il coraggio necessario per affidare tutto il mio futuro al Padre Divino. Abbandonata completamente al Padre e alla sua volontà, nel giorno della festa del Sacro Cuore di Gesù, il 14 luglio 1996, a Roma, dopo la Messa ho confidato a padre Paul Maria Sigl la mia decisione, chiedendogli di poter entrare a far parte della sua comunità. Appena pronunciata questa frase, la pace e la gioia hanno pervaso interamente il mio cuore e tutt’oggi ancora le sperimento.

*S*uor Eugenia Giussani è finora l’unica sorella apostolica italiana della nostra comunità. Lei stessa ci racconta quanto sia stata importante per lei, la sua vita e la sua vocazione la scoperta del Padre Divino.

“Ho avuto un’infanzia felicissima e, circondata dall’amore dei miei genitori, sono cresciuta a Varese, in una bella villa con piscina dove non mi è mai mancato nulla. Papà e mamma vivevano un bellissimo matrimonio di vero amore e per mia grande gioia il mio amato papà aveva lo studio in casa come libero professionista. Poiché da bambina non resistevo a lungo senza stargli vicino, scendevo spesso nel suo ufficio a fargli visita. La cosa più bella per me era trascorrere ogni anno, da sola con papà, una settimana bianca a sciare sulle Dolomiti. Un’altra figura maschile, per me importante a livello spirituale, è stato il mio parroco. Era molto paterno e ha saputo far crescere molto bene in me l’amore per Gesù, tanto che nella mia anima il giorno della Prima Comunione ho sentito fortemente il desiderio di diventare suora.

Oltre allo sci, a sr. Eugenia piacevano anche il nuoto, il pattinaggio e il tennis. Quando usciva con gli amici amava ballare appassionatamente. Ma la cosa che trovava più affascinante erano le auto da corsa, una passione ereditata dal padre, nato dietro il circuito di Monza. Lui le ha insegnato presto a guidare e l’alta velocità come anche gli interventi in qualità di autista volontaria nei soccorsi della Croce Rossa a Varese, per i quali aveva un’apposita patente, erano la sua più grande passione.

Il mio sì sponsale per sempre l’ho pronunciato all’ingresso in noviziato l’8 luglio del 1996 nel Santuario mariano slovacco di Šaštín. Dal momento che quello è stato per la mia anima il vero giorno delle nozze, insieme alla gonna blu da novizia, ho volutamente indossato le mie bianche scarpe da sposa, originariamente destinate al mio matrimonio. Questo dice tutto!

II “Papà celeste” a casa nostra

Barbara Panzl, di Schleiten nel Tirolo orientale, è una madre e una moderna donna di casa che solo da poco ha aperto un suo negozio di parrucchiera. Nonostante tutti i doveri, le scadenze e le attività, nella sua famiglia c'è Qualcuno che ha sempre il suo posto fisso: il Padre Divino che Barbara in dialetto tirolese chiama amorevolmente “Himmel-Tati”, “Papà celeste”.

Nella grande fattoria in cui sono cresciuta, quando si trattava del Padre del Cielo o della Madonna, si diceva sempre “Papà celeste” e “Mamma celeste”. Senza tanto rifletterci, abbiamo spontaneamente trasferito a Dio la nostra fiducia nei genitori, nel papà e nella mamma, e a Lui abbiamo dato l'appellativo più affettuoso che potessimo dargli: Padre. Questa familiarità con il Padre mi è rimasta fino ad oggi, anche durante i miei anni turbolenti, quelli dello “Sturm und Drang”, durante i quali mi ero allontanata dalla Chiesa, ma non da Dio. A dire il vero, anche oggi a Messa mi attirano soprattutto una bella animazione e lo stare insieme. Ma la cosa più importante era ed è per me parlare in modo semplice e naturale con il mio “Papà” del Cielo. Sì, questo “collegamento ardente verso l'alto” ora, da moglie e madre, è diventato per me addirittura ancora più forte. Perché chi ha una famiglia sa quanto è necessario venire guidati e sostenuti “dall'alto”. Il “Papà del Cielo” non mi ha mai piantata in asso e in segreto l'ho nominato capo della mia piccola famiglia. Indifferentemente da cosa si tratti o da quali preoccupazioni ci assillino, io ricordo subito al mio caro marito: “*Vieni adesso, Cristian, preghiamo il Papà celeste!*”. E quanto spesso io lo imploro in silenzio di frenare la mia impazienza e di aiutarmi quando mi sento sovraccaricata!

Che sia in casa, in negozio o in auto, praticamente in ogni situazione della vita, accade che io gli dica quello che non va e che ho bisogno di Lui. Semplicemente io parlo con Lui. Lui c'è! È perfino in me! Questa familiarità voglio assolutamente trasmetterla ai miei due piccoli tesori, le mie figlie gemelle Sarah e Sarina.

Quando ad un anno e mezzo le bambine sono riuscite a mangiare da sole con il cucchiaino il loro primo pasto, ho cominciato subito a pregare a tavola con loro. Poi la sera mi inginocchiavo ai piedi dei lettini delle piccole e lascio libero corso al mio cuore: “*Così, adesso giungiamo le manine, chiudiamo gli occhietti e chiediamo al Papà del Cielo la sua benedizione*”. Con il tempo è nata perfino una piccola preghiera in versi: “*Caro Papà Celeste, i miei occhi chiudi, affinché bei sogni faccia! Le tue mani porgimi e per tutta la vita proteggimi! Grazie per la meravigliosa giornata!*”. Il culmine è stato poi che Sarah e Sarina un giorno, da sole, si sono rivolte alla “concorrenza”: improvvisamente mentre pregavano, hanno iniziato a parlare senza sosta della “Mamma celeste”, certamente anche perché sopra i loro letti è appeso un quadro di Maria che da bambina avevo io sopra il mio letto. L'immagine si adatta particolarmente bene ad “inviare bacini”. Così adesso chiediamo anche alla “Mamma celeste” la sua benedizione: “*Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria*”, “Con suo Figlio ci benedica la Vergine Maria”.

La preghiera semplice con le bambine è anche per mio marito qualcosa di molto bello e rassicurante. Prima di mangiare tutti noi quattro ci diamo la mano e ringraziamo il Padre Celeste insieme. Questo piccolo rituale ci appartiene fortemente e non vogliamo perderlo. Se talvolta accade che nella fretta dimentichiamo la preghiera, a tavola le piccole iniziano con il segno della croce e ci ricordano: “*Nel nome del Padre...*”. Trovo semplicemente

straordinario che le nostre gemelle lo facciano da sole. Specialmente Sarah diventa inflessibile quando talvolta Sarina non vuole pregare e si gira dall'altra parte. Allora congiunge le mani, guarda verso "l'angolo del Signore", (l'angolo dove si trova il Crocifisso...) e dice: "Pregare

il Papà del Cielo!". Sì, per me è molto importante che i miei cari vivano la fede senza pressione e la sentano come una gioia. E se una volta le mie ragazze non vogliono pregare, io chiedo solo: "Posso pregare per voi?", e poi congiungiamo le nostre mani insieme.

Il nostro Dad

*D*a sei anni suor Martina, dello stato dell'Indiana negli Usa, si occupa dei bambini e dei ragazzi di lingua inglese a Bonn e a Düsseldorf. La maggior parte di loro rimane in Germania per un massimo di cinque anni, perché i loro padri vivono lì per un certo periodo di tempo come piloti, diplomatici, ingegneri di ditte internazionali o militari. I bambini che hanno l'età per la Prima Comunione, o i ragazzi che desiderano la Cresima, vengono preparati ai sacramenti da sr. Martina nei fine settimana. I suoi beniamini provengono da tutto il mondo: dall'Inghilterra, dall'Irlanda, dal Sud America, dall'Africa, dagli USA, dall'Australia, dalla Cina, quest'anno anche una famiglia dalla Spagna. I ragazzi, spesso, sono particolarmente spontanei e a volte hanno molte domande che agli adulti non verrebbero nemmeno in mente. Quando sr. Martina ha parlato di Dio ai bambini della Comunione, ha spiegato loro anche la Santissima Trinità: "Dio ha creato cielo e terra, Egli è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, tre Persone, ma un solo Dio". Dapprima è sembrato che questa spiegazione fosse stata facilmente accettata dai piccoli, ma dopo un po'

Alex, di sette anni, ha voluto approfondire ulteriormente la questione e ha voluto sapere esattamente: "Chi è Dio Padre?". In un primo momento la missionaria non sapeva bene cosa rispondere e ha tentato con: "Lui è il Creatore!". Ma Alex non era per niente soddisfatto: "Ma chi è Dio Padre?", voleva saperlo ancora meglio. Sr. Martina ha fatto un nuovo tentativo: "Egli sta semplicemente sopra ogni cosa!". Anche questa risposta non è bastata, allora la suora alla fine ha detto: "Egli è il nostro 'Dad', il nostro Papà in Cielo!". Dicendo questo aveva fatto centro. Adrian, anche lui di sette anni, è stato completamente d'accordo e ha gridato pieno di gioia: "Perché non lo chiamiamo semplicemente Papà?". Sr. Martina ha raccontato: "Da quest'ora di catechismo abbiamo parlato continuamente di Dio Padre come del nostro papà, con il quale possiamo parlare di tutto e che pensa a tutto come un vero padre. Al nostro piccolo pensatore Gabriel sembrava incredibile: 'Wow, allora io ho due papà, uno in Cielo e uno in terra!'. Che cosa non possiamo imparare dai bambini!".

Lui ci ama sempre

*H*edwig Maria Mayer di Salisburgo è cresciuta in una famiglia numerosa. Il padre, non potendo esercitare fuori casa la sua professione a causa di una invalidità di guerra, per provvedere alla sua famiglia si dava da fare con il lavoro domestico. Però più di un bilocale, dove vivere

tutti insieme con sette figli, non potevano permettersi. Si capisce che il sarto provasse a domare i suoi bambini soprattutto con la severità. La signora Meyer ci racconta: "Eravamo spesso derisi a causa della nostra numerosa famiglia e della nostra povertà e poiché inoltre prendevamo

molte botte da nostro padre, avevo forti complessi di inferiorità. Mi vergognavo della mia famiglia, ero estremamente timida e in pubblico non osavo dire una parola. Nella mia disperazione, da quando ne ho memoria, mi rivolgevo al Padre Divino. Con Lui mi lamentavo della mia situazione difficile e a Lui raccontavo quanto stavo male. Lui mi ha sempre rassicurato interiormente e non di rado mi ha donato perfino gioia. Avevo una profonda fiducia in Lui perché ho sperimentato come Lui e la Madonna mi donavano quell'amore che mi mancava in casa. Lui mi ha dato anche la grazia di poter perdonare il mio padre terreno cosicché nel mio cuore non è rimasto alcun rancore. Quando in seguito ho sentito dire da alcuni psicologi che un padre troppo severo distrugge l'immagine di Dio, ho pensato: *'Per quanto mi riguarda questo non è vero'*, perché proprio attraverso la severità di mio padre sono aumentati in me l'amore e la fiducia nel Padre Celeste. Ero

una giovane madre quando mi è arrivato tra le mani il messaggio del Padre Divino. Lo leggevo continuamente, senza stancarmi mai, e ho iniziato anche a recitare la preghiera al Padre Divino scritta da Madre Eugenia. Questa preghiera mi ha sempre aiutato nelle difficoltà spirituali e per questo appartiene tuttora al patrimonio di fede della nostra famiglia. Ma solo adesso - grazie al *Trionfo del Cuore* - sono venuta a sapere che con questa preghiera si può perfino ottenere un'indulgenza.

Quando nostra figlia Gabriele Monika, neonata, a causa di un vaccino è stata colpita da diverse malattie gravi ed incurabili, per me e per mio marito è stata molto determinante la fiducia nel Padre Divino. Ci sapevamo così tanto nelle sue mani che non lo avremmo mai rimproverato per quel pesante colpo del destino e abbiamo trasmesso anche ai nostri due figli questo amore per il nostro Padre Celeste e per la nostra Mamma Celeste.

Il fumatore di Bibbia

“Nella nostra vita Gesù deve stare in alto sul candelabro”, ha esclamato a gran voce, nel dicembre del 2019, il 65enne Wilhelm Buntz, soprannominato Willi, agli abitanti di un comune protestante della Svizzera, che lo ascoltavano incantati mentre raccontava loro della sua precedente carriera di pericoloso criminale.

*V*eramente il passato di Willi si ascolta come un giallo avvincente, troppo violento per essere vero, se non ci fossero però 148 tatuaggi su tutto il suo corpo, uno per ogni delitto commesso. Sono testimoni muti della sua lotta per essere riconosciuto e sono soprattutto l'unico grido per ottenere l'amore del padre terreno - ed anche l'amore del suo Padre Celeste. Ma quest'ultima cosa l'ex-carcerato l'ha capita solo molto tempo dopo la sua conversione!

Wilhelm Buntz è nato a Ulm (Germania) nel 1954. Sua madre, che non voleva questo terzo figlio, abbandonò il suo piccolo in aperta campagna, dove il neonato venne ritrovato finendo poi in ospedale per sei mesi. Dopo di che quel

bambino traumatizzato, che non aveva mai conosciuto l'amore, divenne un problema irrisolvibile sia in casa per suo padre che per psicologi ed educatori. Ricordando il suo passato Willi dice: *“Picchiavo i miei fratelli, tagliavo le trecce alle ragazze e rubavo già all'asilo. E poiché picchiavo alla cieca, finché non scorreva il sangue, mi diedero presto il nome di 'Willi bagno-di-sangue'. Tutti mi odiavano e avevano paura di me”*. Poiché niente serviva, a sei anni finì nel primo di molti collegi. Quando, a 17 anni, con una macchina rubata, questo caso disperato causò un incidente, nel quale morì un poliziotto e un suo collega rimase paraplegico, *“il bambino snervante, cresciuto in collegio,*

che picchiava tutti, era diventato un criminale”, confessa lo stesso Willi. Comunque la sua carriera da malvivente, veramente rapida, iniziò solo dopo le pene detentive da minorene: furti, rapine di gioielli, traffico d’armi e traffico di persone fino all’omicidio doloso. Dopo una rapina in banca, Buntz, ricercato in tutta la Germania, venne tradito dal suo complice e, grazie alla trasmissione televisiva “Sigla XY insoluta”, catturato infine ad Amburgo. La sentenza per il 23enne fu di 14 anni di detenzione, con le successive custodie in tutto un periodo di 25 anni dietro le sbarre!

In carcere le risse e i tentativi di evasione erano all’ordine del giorno. La punizione più severa per tutto questo era l’isolamento in una spoglia cella sotterranea nella quale c’era solo una Bibbia. Willi vi fu detenuto quasi ogni settimana, spesso per parecchie settimane consecutive. La cosa più grave per lui era che lì non si poteva fumare. “Avevo però del tabacco portato dentro di contrabbando e per fortuna anche il grosso ‘libro dei preti’ di cui capii ben presto il valore. Voluttuosamente strappai la prima delle sottilissime pagine ed esclamai pieno di sarcasmo: ‘Guarda un po’, tu meraviglioso Dio, cosa so fare della tua parola!’. Solo per dispetto e per scacciare un po’ il tempo, lessi attentamente la prima pagina e il retro. Poi piegai due volte la carta, la strappai a metà e avevo già quattro sigarette di carta. Ne presi una, vi cosparsi sopra un po’ di tabacco e l’arrotolai. Poi misi in bocca la mia prima ‘sigaretta santa’. ‘Adesso sono un fumatore di Bibbia!’, pensai e ci risi su. In sei anni di detenzione in quella cella, ho fumato tutto l’Antico Testamento. E leggevo per esteso ognuna delle pagine, talvolta perfino parecchie volte. La maggior parte di esse mi lasciava indifferente, freddo”. Ma infine, nel Nuovo Testamento, Willi arrivò al Discorso della Montagna che lo toccò a tal punto da quasi sfidare Dio: “*Se tu veramente esisti e hai un progetto per la mia vita, allora devi cambiarmi. Però io non mi lascio cambiare. Nel caso tu fossi veramente più forte e mi vincessi, allora fa’ di me qualcosa di sensato. E veramente Dio è stato più forte di me. Questa è stata la salvezza della mia vita*”. Le guardie carcerarie

riconobbero per prime il grande cambiamento di Willi: per settimane nessuna rissa, nessuna imprecazione, nessun odio. Egli stesso non provava più nessun bisogno di violenza e al suo vicino di cella confessò: “*Dieter, io credo! Il Dio vivente è più grande di me*”. A motivo della sorprendente buona condotta di Willi perfino il direttore del carcere intervenne personalmente per ottenere per lui la liberazione condizionale.

Quando all’epoca, nella Prima Lettera di Giovanni, Willi lesse: “*Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa*”, inginocchiato nella cella chiese perdono per ogni singolo reato. “Avevo compiuto 148 reati, da cento ero stato assolto per mancanza di prove. Ed ora supplicavo: ‘Signore, tu però non puoi aspettarti da me che io mi dichiari pubblicamente colpevole di essi! Questo mi costerà ancora 15-20 anni! Mi manca mezzo anno alla scarcerazione!’”. Alla fine in una lettera al procuratore scrissi la mia confessione pubblica: in 100 casi cento volte colpevole”. Willi lesse poi con apprensione la risposta: con i 100 capi d’imputazione sarebbe risultata una condanna di 130 anni! Però, a parte su un foglio bianco c’era scritto anche: “Caro fratello Buntz! Mi ricordo... Lei da accusato è stato un vero insolente. Ora mi rallegra molto leggere che è sinceramente cambiato e che conduce con Dio la sua vita... Da cristiano il mio cuore ne ha giubilato. In ogni caso come procuratore vale ... ciò che dice la legge. Ho elaborato la sua confessione ... e ho valutato la pena prevista... in conformità all’articolo 154 del Codice Penale con la presente sospendo il procedimento... e le auguro ogni bene e la benedizione di Dio per la sua scarcerazione il 15 febbraio 1985”. Alcuni mesi dopo, a 31 anni, Willi era libero. Per l’intero anno successivo, in tutta la Germania, Willi andò a far visita alle numerose persone alle quali aveva fatto qualcosa di male, per chiedere loro perdono. Ma naturalmente voleva soprattutto riconciliarsi con suo padre perché entrambi si erano macchiati di molte colpe. Quando nel carcere di custodia preventiva di Innsbruck, invece di abbracciarlo, il padre aveva schiaffeggiato il figlio diciottenne terribilmente infelice,

la figura paterna in Willi si era totalmente frantumata. Si erano incontrati per l'ultima volta al processo e si erano addirittura augurati reciprocamente la morte. Anche dopo la conversione Willi si bloccava sempre leggendo la Bibbia, quando Gesù diceva: "Abbà, caro Padre, papà". A questo concetto non collegava niente di positivo. *"Non riuscivo ad accettare Dio come padre. Non mi era possibile dire il Padre Nostro. Non riuscivo a pregare Dio come padre. Intuivo che il problema con il Padre Celeste era connesso al rapporto con il mio padre terreno"*.

*W*illi era pronto alla riconciliazione, però non aveva nessun contatto con suo padre. Racconta: "Solo nel 1993 nel 'Centro di salvezza' di Schwarzenberg dove parlavo a degli alcolisti, il direttore mi chiese: *'Helmi, sai che tuo padre abita proprio qui vicino?'*. Lui telefonò a mio padre e mi porse la cornetta. Rimanemmo alcuni minuti in silenzio, finché papà mi chiese: *'Sei veramente tu?'* - *'Sì'*, risposi con molta fatica. *'Sono veramente io'*. - *'Non sei più in galera'*, osservò. *'Dio mi ha liberato'*, dissi con voce rotta e mi sentii dire: *'Incontriamoci nel bosco!'*. Sapevo quale simbolo terribilmente forte, quale provocazione fosse questa. Mio padre mi aveva sempre trascinato nel bosco quando voleva picchiarmi senza che i vicini se ne accorgessero. Ma io volevo veramente riconciliarmi con lui. Con mio stupore mio padre aveva accolto la proposta. Così con le ginocchia tremanti percorsi i pochi chilometri fino al luogo dell'incontro. Era inverno, era freddo. Entrai nel bosco per circa duecento metri. Poi mi trovai di fronte a lui. Per parecchi minuti ci fissammo soltanto, non aggressivamente, non con rabbia, solo infinitamente tristi e indifesi: tutto il dolore, tutta la sofferenza, tutte le possibilità perdute. Ma all'improvviso iniziai a sorridere dolcemente. Che ci fosse la speranza di una riconciliazione? Feci un ampio sorriso e l'allentamento della

tensione fu allo stesso modo percepibile in mio padre. Respirò profondamente e d'un tratto allargammo contemporaneamente le braccia stringendoci fortemente. Era la prima volta nella mia vita che abbracciavo mio padre. E non avrebbe dovuto verificarsi a quasi quarant'anni! Ci sciogliemmo dall'abbraccio e ci guardammo negli occhi. Le lacrime scendevano sui nostri volti e con voce commossa iniziai a raccontare cosa mi era accaduto. I nostri piedi erano terribilmente gelati, ma per noi era lo stesso! Chiesi perdono a mio padre per tutto e anche lui mi chiese perdono per quando mi aveva picchiato e per le sue aspre parole. Restammo insieme per due ore camminando in questo bosco ombroso, ma i nostri cuori erano rasserenati. Ad un certo punto ci gettammo insieme in ginocchio nella poltiglia di neve e ringraziammo... Dio per ciò che Lui aveva reso possibile. Mio padre divenne per me un carissimo amico fino alla morte... fino a che non si addormentò in pace e, redento in ogni senso, se ne andò da questo mondo.

Con la riconciliazione con mio padre, cambiò anche il mio rapporto con Dio. Si confermò il nesso che avevo intuito. Dopo che i muri tra me e mio padre si erano sgretolati, mi fu possibile sempre di più accettare anche l'idea di Dio come Padre per me. Avendo sperimentato che un padre può anche perdonare, mi fu più facile accettare il perdono da un Padre Celeste. Da allora per me è diventato molto importante essere da subito un buon padre per i miei due figli. Anche se fino ad oggi non so come si educano dei bambini, offro questo a Dio e gli chiedo saggezza. Quando i figli commettono degli errori, devono comunque sentire una cosa: che la mamma e il papà li amano nonostante tutto! Essi hanno bisogno del nostro amore. Ultimamente ero seduto sul sofà e mio figlio, che nel frattempo è quasi maggiorenne, mi ha accarezzato sulla schiena e mi ha detto: *'Papà, ti voglio tanto bene!'*. In quel momento ho saputo che certamente ho fatto qualcosa di giusto".

Fonte principale:
Wilhelm Buntz, Der Bibelraucher. Die knallharte Lebensgeschichte eines Ex-Knackis, SCM Hänssler 2019

Fino alla pensione nell'autunno del 2017, Wilhelm Buntz ha lavorato come assistente nell'Istituto per ciechi. Spesso accompagnato dalla moglie Anita, in diverse manifestazioni cristiane, ora ha più tempo per testimoniare, come cristiano evangelico e alla sua maniera sveva piena di umorismo, la potenza di Dio nella sua vita. Dice: "La cosa migliore è che posso servire Dio ogni giorno".

San Giuseppe, Icona del Padre Divino

Cari lettori, in questo anno dedicato a san Giuseppe, Padre della Chiesa, desideriamo condividere con voi alcuni pensieri del nostro fondatore p. Paul Maria Sigl su questo grande santo. Perché, infatti, ogni cosa si può imparare da san Giuseppe!

Tutto quello che Giuseppe ha fatto per suo Figlio duemila anni fa, lo vuole fare oggi anche per te, anche per me, e per il Corpo Mistico di Cristo attraverso i millenni! Quando la sera, dalla finestra della sua cella, Padre Pio dava la benedizione ai suoi figli spirituali, diceva: *“Io porto ... sulle mie spalle il peso del mondo”*. Ma ciò che era vero per P. Pio, riguardo ai suoi milioni di figli spirituali, è ancora più vero per san Giuseppe, il padre di quella Chiesa che un giorno abbraccerà tutti i popoli. Nel Vangelo non ci viene tramandata una sola parola di san Giuseppe. È il “grande silenzioso”, e forse proprio per questo è in secondo piano nella Chiesa. Infatti, a prima vista, non è così facile riconoscere la vera grandezza e bellezza della vocazione di san Giuseppe, perché egli

si distingue soprattutto per virtù che non saltano all’occhio e contano poco: modestia, obbedienza, lavoro poco appariscente, servizio nascosto, e tutto questo nel silenzio e nella preghiera. Giuseppe è più un uomo d’azione che un uomo di parole. Le sue azioni parlano un linguaggio più chiaro di quanto possano fare le parole! Dio fece di quest’uomo tranquillo un capolavoro di paternità, perché Giuseppe ebbe la chiamata unica ad essere padre di Gesù, il Figlio di Dio, cioè, potremmo dire, a rappresentare qui sulla terra il Padre Divino. Per questo scopo, però, Dio dovette dargli un cuore immensamente grande che, come nessun altro, portava in sé l’amore paterno di Dio. Che chiamata incomparabilmente alta! In Cielo re, apostoli e papi lo guardano con meraviglia!

Silenzio, preghiera e fiducia nel dolore

Fin dal suo fidanzamento con Maria, Giuseppe dovette imparare dolorosamente che in questo mondo non c’è amore senza sofferenza. Il Vangelo ci dice: *“Prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo”*. C’è qualcosa di più doloroso per un uomo vicino alle nozze di scoprire che la sua promessa ama un altro e aspetta un figlio da lui? In quei momenti nessuno fu in grado di aiutare Giuseppe, nessuno poteva dargli chiarezza. Maria custodiva in silenzio il segreto divino,

aspettando ogni aiuto solo da Dio. E lo stesso fece Giuseppe. In una situazione in cui chiunque altro avrebbe affrontato la sposa, Giuseppe si aspettò tutto da Dio. Da uomo fiducioso, andò oltre i suoi limiti e contò solo sull’onnipotenza di Dio. In questa situazione, umanamente senza speranza, soffrì in silenzio, pregando con fiducia, senza rimproverare nessuno! Quanto possiamo imparare da lui per i momenti difficili della vita matrimoniale, nei problemi con il partner!

Nel suo immenso dolore Giuseppe rimase sempre un uomo che amava e, in questo amore, decise di licenziare in segreto Maria per salvarla dalla condanna. Fu allora che gli venne data la soluzione divina che aveva sperato! “Gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: *‘Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà*

il suo popolo dai suoi peccati’.” (Mt 1,20-21) “Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù”. (Mt 1,24-25) Che “lieto annuncio”! Che svolta felice! Nel vero senso della parola, una “carriera da sogno” per Giuseppe: diventare lo sposo dell’Immacolata e il padre verginale del Figlio Divino, che per tutta l’eternità, anche in Cielo, lo chiamerà “papà”!

Pronto a salvare!

Giuseppe dovette imparare anche a lasciarsi guidare da Dio. Appena ricevuta chiarezza da Dio, quest’uomo obbediente divenne immediatamente attivo. Fu particolarmente vero quando si trattò di salvare Gesù da un pericolo mortale: “Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto”. (Mt 2,14) Anche solo per questo atto coraggioso, per aver salvato la Sacra Famiglia, Giuseppe meriterebbe di essere invocato come patrono della Chiesa! Non è quindi solo il patrono dei morenti, ma, per incarico di Dio, è anche uno che salva.

La madre di santa Teresina di Lisieux poté fare questa esperienza. Infatti, poco dopo il battesimo della bambina, né lei né la balia riuscirono ad allattarla. La piccola Teresa stava per morire. La madre preoccupata scrisse a suo fratello: “*Ho paura che abbia una malattia intestinale. Noto gli stessi segni preoccupanti degli altri miei figli che sono morti. Devo perdere anche questa bambina adesso?*”. I medici erano d’accordo: solo l’allattamento naturale

poteva ancora salvare questa vita. La piccola, tuttavia, non voleva mangiare nulla e la fine sembrava essere arrivata. La madre racconta: “*Sono salita subito in camera mia, mi sono inginocchiata ai piedi di san Giuseppe e ho chiesto a lui la grazia della guarigione della piccola, rassegnandomi alla volontà di Dio, se l’avesse voluta a sé. Io non piango spesso, ma ho pianto pregando. Non sapevo se dovevo scendere... infine ho deciso. E cosa vedo? La bambina poppava di vero cuore e continuò fino all’una del pomeriggio. Poi vomitò e affondò come morta nelle braccia dell’infermiera. Cinque di noi le stavano intorno. Un operaio piangeva; ho sentito il mio sangue rapprendersi. La piccola non aveva un respiro visibile... ma giaceva così serenamente che ringraziai Dio per averla lasciata dormire così dolcemente. Un quarto d’ora dopo, il mio piccolo tesoro aprì improvvisamente gli occhi e cominciò a sorridere. Da quel momento la mia bambina è guarita completamente*”.

Adorazione e lavoro

A Nazareth la vita della Sacra Famiglia era nascosta e poco appariscente, quasi insignificante. In quella casa non si dava importanza all’essere considerati dagli altri perché i tre sapevano che non sono le nostre grandi azioni a darci valore agli occhi di Dio. La nostra intenzione pura,

l’amore con cui ci incontriamo e lavoriamo insieme nella vita quotidiana sono decisivi. In questo Dio si compiace! Questo è ciò che conta anche nella nostra vita cristiana! Per trent’anni Gesù ha condiviso la vita modesta dei suoi genitori diventando sempre più il loro maestro.

Una prima incredibile “lezione” ebbe luogo quando il dodicenne Gesù rimase nel Tempio di Gerusalemme senza aver detto nulla. Fu allora che la virtù preferita di Giuseppe, l’umile e silenziosa disponibilità a soffrire, brillò particolarmente. Come padre avrebbe dovuto almeno fare una domanda chiarificatrice in una situazione così dolorosa. Ma tacque con riverenza e lasciò la parola alla madre: *“Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo”*. *“Perché mi avete cercato? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio? Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro”*. (Lc 2,48-49) *“Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore”*. (Lc 2,51) Senza dubbio, mentre tornava a casa, anche Giuseppe meditò nella preghiera e nel silenzio del suo cuore la risposta di Gesù. Così facendo deve aver capito sempre più profondamente che la vita di Gesù era una vita interamente per il PADRE.

Quanto devono essere stati felici Maria e Giuseppe di avere in Gesù il loro “Dio con loro”! Dalla notte di Betlemme, dove non possedevano nulla, nemmeno la stalla dove era nato, avevano Dio in persona in mezzo a loro, e con Lui avevano tutto! In questo senso, Giuseppe può anche essere preso come modello di adoratore. Egli ha adorato Dio per trent’anni nella sua casa, perché il vero Tempio non era a Gerusalemme, ma a Nazareth. E Giuseppe viveva in quel Tempio. Eppure non

aveva davanti a sé uno splendente figlio di re, ma un ragazzo, un giovane che lo aiutava nella bottega, servendo in silenzio e in obbedienza. Per questo la carmelitana francese Margherita del Santissimo Sacramento ha detto: *“Giuseppe ha dovuto credere che il Bambino Gesù era Dio, più di quanto dobbiamo credere noi quando teniamo la Santa Eucaristia nelle nostre mani”*.

L’officina di Giuseppe è stata davvero l’unica al mondo dove Dio stesso ha lavorato con cura e con amore. Guardando suo figlio, Giuseppe ha imparato a fare tutto per amore di Dio, per Dio e con la forza di Dio. Qui sta il valore più profondo del lavoro! E solo così il lavoro diventa preghiera. Questa è in realtà la ragione più profonda per cui san Giuseppe è il santo patrono dei lavoratori. Anche la nostra “meritocrazia”, stressata e piena di competizione, dovrebbe imparare da questo! Le nuove tecnologie, le auto controllate dai computer, la perfezione, la pubblicità, il lavoro razionale, i grandi ordini... tutto questo è buono e anche necessario, ma alla fine non decisivo. Tutto dovrebbe essere fatto solo per amore di Dio. Quanto lo abbiamo dimenticato anche noi cristiani! Per questo il grande missionario, il padre gesuita Giovanni Battista Reuss, insegnava ai bambini a interrompere di tanto in tanto la lezione per rinnovare il loro orientamento verso Dio: *“Tutto per amor tuo, Gesù! Tutto per Te!”*.

Dio, mio Creatore

Nell'aprile del 2019, unite a lei nella gratitudine, abbiamo festeggiato il sessantesimo compleanno della nostra sorella giapponese suor Shiho. Sembra incredibile al vederla con la sua piccola statura di fanciulla! Shihotshang, la "piccola Shiho", come noi la chiamiamo ogni tanto, ci ha raccontato una grande grazia che il Padre Divino le ha donato in Giappone, senza la quale oggi non sarebbe tra noi come sorella apostolica.

*H*o studiato la lingua tedesca in Giappone e nel 1985 sono stata in Austria per motivi di studio. Ero ancora atea e lì ho conosciuto i primi fratelli e sorelle dell'odierna Famiglia di Maria. Mi raccontavano di Gesù, ma all'inizio io non riuscivo ad avvicinarmi a Lui. In realtà non avevo interesse per la religione ed ero particolarmente critica verso il cristianesimo. Quando però mi hanno parlato di Maria, la Madre di Gesù, del suo sì e della sua donazione, mi si è aperto un mondo nuovo. Ho vissuto 10 mesi in comunità prima di tornare in Giappone per concludervi l'università. Sinceramente, anche dopo il battesimo, nel mio paese non ho vissuto molto fedelmente la fede cristiana. Ma Dio è stato fedele!

È successo nel 1993. Insegnavo tedesco all'Università giapponese di Himeji ed ero molto incerta sul mio futuro. Una domenica pomeriggio, come spesso facevo all'epoca, ho pregato davanti al quadro di Gesù Misericordioso di santa Faustina, in modo normale, non più fervidamente del solito. All'improvviso ho sentito la presenza di Dio; se dentro di me o accanto a me, non lo so dire. Era semplicemente presente così come confessiamo nel Credo: *Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra*. L'ho percepito nettamente come una persona, e molto giovane, così che all'istante mi sono innamorata di Lui. Sapevo che non si trattava di Gesù! Era il Padre, il Creatore, ed io ero la sua creatura! Quello che ho sperimentato è molto difficile da esprimere a parole. Non è stato un sogno, ma come un'altra dimensione che si apriva per me,

come se un velo fosse stato sollevato o si fosse aperto in me un terzo occhio. Non avrei mai immaginato che potesse accadermi una cosa simile. Tutto è stato interiormente. Eppure ho percepito in me chiaramente le parole del Padre: *"IO sono qui. IO sono SOLO amore. IO amo tutti gli uomini"*. E la mia anima istintivamente ha risposto: *"Amen!"*.

Questa esperienza è durata solo uno o due secondi, ma in quei pochi istanti ho compreso tanto, tantissimo! Allora, da sola nella mia camera, mi sono sentita la sua creatura amata; mi è sembrato inconcepibile che tante anime possano dire di no al suo amore e al suo perdono. Ho sentito dentro di me qualcosa di simile ad un luogo nel quale solo Dio può entrare ed uscire e ho capito che ogni uomo ha in sé questo luogo, è l'anima. Dopo quest'ora di grazia per due, tre settimane non sono riuscita a pensare ad altro che al Padre Divino. Sentire il suo amore in questo modo tanto intenso mi ha dato la forza di fare finalmente la sua volontà perché sono stata sicura: EGLI si prenderà cura dei miei genitori quando io sarò suora in Europa. Senza questa certezza sarebbe stato impensabile per me lasciare il Giappone ed entrare in comunità. Mai avrei potuto prendere una decisione così fondamentale per la professione e la vita e dare un dispiacere ai miei genitori. Sono stata certa che Dio mi aveva donato questa grazia non solo per la mia gioia e mi sono detta: *"Una cosa così la sperimenterai solo una volta nella vita. Non devi mai dimenticarla! Anche se il forte sentimento dell'amore e della presenza del Padre dovesse diminuire,*

devi essere sempre fedele a questa grazia”.
Sì, ho chiaramente percepito la responsabilità di dover fare in quel momento, anche da parte

mia, un passo di fiducia. Questo passo è stato il mio sì alla vocazione di sorella apostolica nella Famiglia di Maria.

*A*ggiungo anche che nel 2000 mio papà è morto il 7 agosto, proprio il giorno che Dio Padre ha scelto per la festa in suo onore. Tuttora lo considero un dono del Padre celeste.

Né la persona del Padre, né quella dello Spirito Santo hanno preso un corpo umano. Solo la seconda Persona Divina ha assunto la nostra natura umana. Per aiutare, però, la nostra immaginazione e per esprimere la verità teologica che Dio come Eterno è “sempre giovane”, lo Spirito Santo è apparso, ad esempio, alla santa Crescentia di Kaufbeuren sotto l’aspetto di un giovane. Così ha fatto il Padre Divino mostrandosi a Madre Eugenia Ravasio. Quando quindi il Padre Divino rivela in questo modo qualcosa del suo essere, da figli lo possiamo accettare anche se in un primo momento è una novità che ci sorprende. Non è stato così, anzi addirittura considerato uno scandalo, quando il Figlio di Dio si è fatto uomo, fino a morire crocifisso, nudo, indifeso, insanguinato, insultato? Non è altrettanto sorprendente che Egli, Dio, si nasconda nella bianca Ostia eucaristica?

*Il Padre
corse incontro al figlio,
gli si gettò al collo e lo baciò.
Il figlio gli disse:
“Padre, ho peccato
verso il Cielo e davanti a te;
non sono più degno di essere
chiamato tuo figlio”.*

Luca 15,20-21